

De Musica, 2020 – XXIV (2)

**Recensione a Alberto Nones:**  
***Francesco Antonio Bonporti o la fede sonora.***  
***Conversazioni impossibili con un compositore***  
***barocco, Notami Ed.,***  
**Civitanova Marche (MC), 2020**

*Filippo Focosi*

Francesco Antonio Bonporti: chi era costui? Il lettore meno esperto, ancorché appassionato di musica, potrebbe, da novello Don Abbondio, porsi legittimamente questa domanda, dato che il nome di Bonporti non è tra quelli che più frequentemente si leggono nei programmi concertistici o nelle playlist delle incisioni discografiche. Che si tratti di un compositore barocco, ciò è chiaro dal sottotitolo: ma di che tipo di compositore si tratta? Che posizione ha avuto rispetto ai suoi contemporanei? E cosa sottintende quel riferimento alla dimensione religiosa presente nel titolo? Per rispondere a queste e ad altre domande l'Autore, il pianista e musicologo Alberto Nones, trentino come il protagonista del suo libro, ha adottato l'espedito retorico, tanto originale – sebbene non inedito: si pensi a trasmissioni radiofoniche come le *Interviste impossibili* di Umberto Eco o la più recente *Tutta l'umanità ne parla* – quanto intrigante, del dialogo immaginario con un personaggio del passato; conversazione che, nel nostro caso, ha luogo proprio a Trento e si sviluppa in sette giornate, cui corrispondono altrettanti capitoli del libro.

Il punto di partenza di una siffatta indagine sta nel chiedersi come si rapporterebbe una persona vissuta a cavallo tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo con eventi – storici, sociali, culturali e, nella fattispecie, musicali – a

lui distanti in quanto collocati in un futuro prossimo se non remoto. Probabilmente, senza l'intervento di una qualche mediazione, anche un genio come Bach, posto di punto in bianco e senza filtro alcuno di fronte a, poniamo, la *Sagra della Primavera* di Stravinsky o *In C* di Terry Riley assumerebbe la stessa espressione attonita che, in una famosa scena del film *Ritorno al Futuro* di Robert Zemeckis, compare nei volti del pubblico trovatosi ad assistere a un assolo chitarristico *à la* Jimi Hendrix da parte di Michael J. Fox nel bel mezzo di un concerto in cui (siamo nel 1955) si stavano suonando canzoni di Chuck Berry. Credo tuttavia che, se si offrisse al nostro interlocutore qualche passaggio intermedio, qualche traccia di ciò che è avvenuto nel corso dei secoli successivi alla sua dipartita, allo sconcerto iniziale seguirebbe l'accettazione, e infine la comprensione dei mutamenti occorsi, soprattutto se si ha a che fare con menti di un certo ingegno. Dello stesso mio avviso pare essere anche Nones, il quale nell'intavolare la discussione con Bonporti su vari temi e nell'aiutarlo a superare il «trauma da contatto con tante novità» (p. 74) gli introduce un poco alla volta eventi storici, movimenti culturali, figure artistiche, e compositori verso cui quest'ultimo inizialmente ostenta fiero la propria – inevitabile – ignoranza, mostrandosi tuttavia, mano a mano che la discussione procede, disposto a comprenderne le ragioni e i tratti distintivi, smussando gli angoli di un carattere che intuiamo essere spigoloso, seppur propenso al dialogo.

Chi era, dunque, Francesco Antonio Bonporti? Egli fu innanzitutto «l'unico compositore trentino degno di nota nel barocco» (p. 56), come si legge nel quinto capitolo, dedicato a tratteggiarne una biografia che lo dipinge come una figura complessa: persona moralmente integerrima, ma disposto altresì a scendere a patti con compromessi sociali, al fine di agevolare la propria ascesa professionale. D'altronde, parliamo di un periodo in cui le conquiste dell'Illuminismo – parola che Bonporti (che nasce a Trento nel 1672 e scompare a Padova nel 1749) non ama udire dalla bocca del suo interlocutore – erano ancora lontane dall'essere guadagnate, e la scelta della strada da seguire era nella maggior parte dei casi strettamente legata a fattori come il

rango familiare. Provenendo da famiglia agiata, con padre notaio e madre nobile, e avendo suo fratello seguito la strada dei notabili, a lui fu concesso di dedicarsi «alle scienze dello spirito e ai piaceri della arti» (p. 61), sebbene la sua prima professione non fu quella di musicista, ma di sacerdote, grado che ottenne dopo aver compiuto una soddisfacente carriera ecclesiastica. Ma Bonporti di questo non si lamenta: egli accetta ciò che il destino ha deciso per lui, e sa che la felicità consiste non nel «conseguire ciò che vorremmo», ma nell'uniformarsi «alle ragioni del Cielo», senza perdere tempo a porsi irrisolvibili «dubbi esistenziali» (pp. 44-45).

Ciò che risulta ancor più interessante è che l'essere stato un prete musicista (e non un musicista prete), ovvero un «dilettante di musica», come egli stesso soleva appellarsi, informa la stessa concezione della musica di Bonporti, vista come – per l'appunto – diletto, «ingentilimento dello spirito», volto al «risollevarsi dalle angosce del presente» (p. 45). Un fine, questo, che Nones giustamente ravvisa anche in Mozart, e che – aggiungiamo – in realtà accompagna le intenzioni di molti artisti, finanche insospettabili (tra questi, vale la pena citare Picasso: «in questo tempo pieno di lamenti, non c'è niente di tanto importante quanto suscitare entusiasmo»). Proprio questa è una delle cifre stilistiche salienti e peculiari del Bonporti: la capacità di fondere l'aspetto religioso, inevitabilmente presente, con il piacere dei sensi, ma anche con sentimenti umani quali la compassione e la malinconia. La sua, allora – sottolinea Nones – è una musica sacra «con un'apertura all'umano», «devota, ma aggraziatissima»; pensiamo alle «sacre modulazioni così lievi e leggiadre» che caratterizzano i suoi Mottetti, per citare una delle opere più apprezzate dall'autore del libro (pp. 52-3).

Altrettanto lodato da quest'ultimo è il geniale Concerto n.1 in La maggiore, che sorprende per le sue «linee melodiche e armoniche inaspettate», per i «tornanti clamorosi» che imbuca (pp. 80-4). Uno sperimentalismo reso possibile, di nuovo, dall'essere il Bonporti un dilettante, ovvero dal non dover sottostare ai vincoli imposti da «commissioni e aspettative», che oggi come allora rischiano di ingabbiare la creatività degli artisti trasformandoli in nulla

più che onesti professionisti. Non bisogna tuttavia incorrere nell'errore di confondere piacevolezza e libertà con superficialità o mancanza di rigore costruttivo. Altra caratteristica fondante delle composizioni bonportiane è infatti la «necessarietà», ovvero il «peso specifico» che ogni singola nota riveste al loro interno (p. 28). Un tratto, questo, che sarà portato ai massimi livelli da Bach, al quale non a caso furono erroneamente attribuite quattro Invenzioni che invece erano trascrizioni di altrettante opere bonportiane realizzate dal grande compositore tedesco. Ma quando Nones svela a Bonporti questo episodio, il suo interlocutore “reagisce” con una inaspettata difesa del diritto alla libera circolazione delle idee e dei materiali musicali – essendo, essi, non già creati dal nulla, bensì opera del Creatore, e dunque da sempre presenti in una sorta di spartito divino senza tempo –, a patto che siano riorganizzati con «ingegno» e «sensibilità» (pp. 34-5). Una considerazione, questa, che se da un lato è indubbiamente figlia dei suoi tempi, dall'altro rivela, a mio avviso, interessanti risonanze tanto con il platonismo musicale professato da un filosofo contemporaneo della musica come Peter Kivy – secondo il quale le opere musicali sono entità non creabili, in quanto universali astratti ed eterni, che restano in attesa di venire scoperte da un dato compositore in una data epoca – quanto con la legittimazione postmoderna del “furto” artistico, ancorché creativo (ben sintetizzata dalle parole del compositore olandese Louis Andriessen: «Il furto è un argomento molto piacevole. Io lo vedo molto positivamente. Rubare e ricreare è una cosa che hanno fatto tutti i compositori che amo. E va benissimo, perché la buona musica nasce sempre dalla musica degli altri»).

Come si sarà potuto intuire da questa recensione, oltre che a riportare alla luce un protagonista del barocco musicale, Francesco Antonio Bonporti, di assoluto interesse e profondità di pensiero, e a invogliare all'ascolto della sua raffinata opera, il libro di Nones, pur nella sua brevità, ha anche il pregio di stimolare riflessioni e parallelismi a volte sorprendenti, resi possibili dalla forma del “dialogo impossibile” e dall'acutezza del suo autore, capace di toccare con leggerezza “bonportiana” questioni di capitale importanza e attualità,

ad alcune delle quali non mi è possibile qui dedicare ulteriore spazio (mi riferisco ad es. al dibattito tra interpretazione filologica e moderna). Lascio al lettore il piacere di scoprirle, ed eventualmente di immaginare altre, possibili triangolazioni.